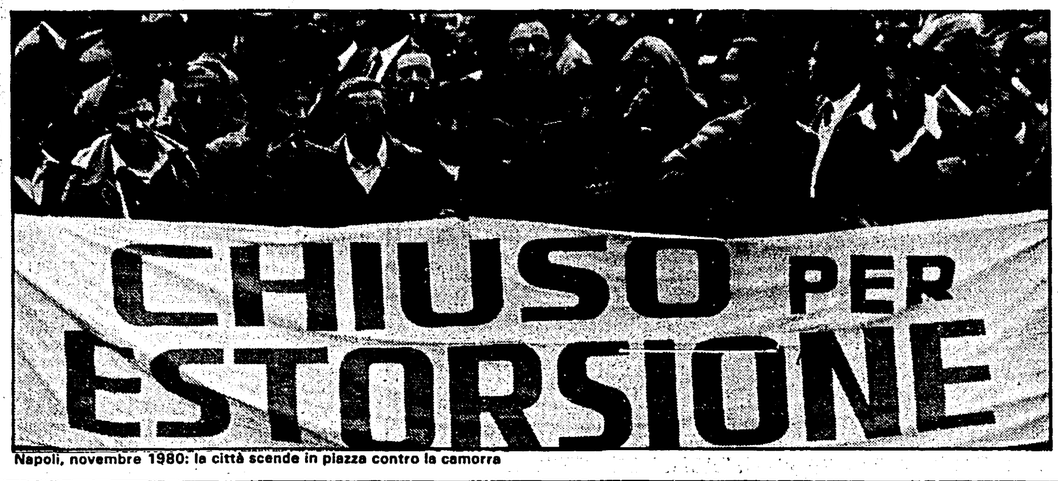
Lo Stato autonomo della camorra

500 morti in due anni, 3000 persone armate: a Napoli si è ormai consolidato un «contropotere» che lotta per il controllo della città. Ma per batterlo bisogna capire come funziona davvero il meccanismo della paura e del ricatto



Napoli, novembre 1980: la città scende in piazza contro la camorra

NAPOLI e la sua provincia sono, da qualche anno, nella morsa della camorra. L'impressione è che zone sempre più larghe della città siano coinvolte nell'aspro meccanismo che s'è messo in moto. Non è solo l'acuirsi della guerra fra bande che fa comprendere come la lotta per il controllo della città sia giunta a un punto di estrema drammaticità; la sensazione più preoccupante è che settori sempre più larghi dell'attività imprenditoriale, commerciale, professionale, diventino oggetto di quel terribile ordinamento di diritti e di doveri che è diventata la camorra organizzata. Questo mi sembra il vero punto di novità rispetto alla situazione anche del recente passato. La vita e i tramiti della camorra erano allora decisamente più esterni alla città, si svolgevano per linee marginali, su traffici che coinvolgevano situazioni relativamente ristrette. Nella situazione d'oggi invece l'ampliamento dell'azione della camorra, il distendersi della sua trama anche nei punti forti dell'attività imprenditoriale allarga i soggetti e le persone coinvolte in quell'ordinamento scellerato, creando una rete di diritti, di obblighi, di costrizioni, che fanno di questo mondo una sorta di mondo giuridico perverso e rovesciato.

Quando all'apertura di un cantiere di lavoro passa il motociclista a indicare la «tangente» che si ha l'obbligo di pagare, o peggio il killer a sparare alle gambe dell'ingegnere o del capo-cantiere, è come l'arrivo di una sorta di comunicazione giudiziaria, l'apertura di una «pratica» che ha un suo svolgimento e che può giungere a esiti diversi, legati al comportamento dell'«assistito».

Si costruisce allora una trama complessa di rapporti, legata all'estendersi della paura e della morte. Questo insieme di regole, di obblighi, di diritti, di riti si distende come un codice intermedio che spezza e interrompe il rapporto con gli ordinamenti e i poteri legittimi. Si crea allora una sorta di sintonia e di omertà fra chi è «costretto» e minacciato e chi costringe e minaccia. Se si entra nella logica d'accettazione che quella prima comunicazione giudiziaria tende a imporre, si è entrati già nell'accettazione di un sistema di vincoli che fa dell'ordinamento camorristico un punto di riferimento del proprio comportamento.

Così, la camorra penetra la vita della città, non solo per la legalità perversa che essa riesce a costruire, ma anche perché esiste una richiesta diffusa, di uomini emarginati dalla vita produttiva, di entrare in quel circuito, per allargare la rete di azioni e reazioni che si collega alla stabilizzazione del potere camorristico. Stiamo cioè assistendo a un fenomeno nuovo, che con il vecchio ha solo in comune il nome. La camorra è sempre meno una scellerata società di emarginati, che viveva sui resti, sui residui della ricchezza cittadina; è invece sempre più una realtà diffusa, collettiva, un ordinamento con funzioni e protagonisti diversi, un tramite di ricchezza per pochi e di occupazione per molti, un ordine che sta dentro gli ordini della città, dividendo, corrompendo, infiltrandosi, seminando quel senso di paura e di morte che diventa — bisogna dirlo anche se pronunciare questa frase è cosa che si fa con molta esitazione — una sorta di nuovo punto d'aggregazione di chi sente la propria vita e i propri interessi nudi, indifesi, dinanzi all'apparire imprevisto della minaccia.

In questo senso, dunque, la novità della camorra è che essa si è costituita un potere. Non v'è dubbio che sia così. Un potere armato, un ordinamento che conta. Una enorme produttività illegittima, un modo anomalo, insomma, di produzione di ricchezza. Non voglio entrare frettolosamente nel tema dei rapporti fra camorra e politica. Ma come non vedere — anche perché è lì, squadernato dinanzi agli occhi di tutti — che il nuovo potere, forte dei suoi ordini e delle sue leggi, si mescola ai poteri pubblici e ufficiali, a quelli garantiti dalla responsabilità e dalla partecipazione democratica, per discutere alla pari, per avere i rappresentanti di un ordine mescolati a quelli di un altro, per interrompere collegamenti e controlli?

Qui c'è qualcosa che tocca profondamente il destino della città. L'ordinamento della camorra nega gli altri ordini, si frappone alle leggi. È come bloccato in questa sua terribile esclusività, ordine di una società criminale che gioca le sue carte fra i due estremi della paura e della morte. Fenomenologie concretissime, dunque, fatti che si possono raccontare, sensazioni che decidono di comportamenti collettivi. Insisto su questo passaggio perché esso può essere importante. Domando se questa fenomenologia della paura non possa essere anche un punto di svolta, se essa non contenga in sé la potenzialità di un ordine diverso. Qui viene il ricordo di un grande tema, che sembrava assai lontano da noi nel tempo, e che improvvisamente il mondo contemporaneo sembra riavvicinare e far tornare ad una sua tragica attualità. Timori e tremori furono all'origine dell'idea moderna di Stato. Uomini indifesi dinanzi al rischio di morte decisero di dar vita ad un ordinamento comune, dove in qualche modo la dialettica della morte fosse sostituita dalla dialettica della vita. La paura può essere un punto, un passaggio estremo dal quale riconquistare la necessità profonda dell'ordinamento legittimo.

Si tratta però di una riconquista, in un passaggio che oggi è come vuoto. E si tratta di ricomprendere che cosa è ordinamento legittimo, in uno stato di cose che non può immaginare di recuperare quell'unico riferimento all'unica legge come base della nuova legittimità; e in cui potenze particolari, extra istituzionali ed extra politiche, poteri privati e semiprivati, creano una situazione di regole e di ordinamenti fra loro confliggenti. La camorra, in questo senso, si è conquistata una sorta di assurda normalità.

Per combattere la società criminale come ordine, è necessario dunque l'urgente rilegittimazione di un ordinamento superiore, che ridia senso e produttività al rapporto d'obbedienza, che sia di nuovo un tramite perché la vita reale degli uomini, le loro idee espansive, la loro produttività alla luce del sole diventino qualcosa che nella forma del diritto e dello Stato ritrovino difesa e garanzia.

Qui tutto il nodo torna ad essere direttamente politico. E riguarda la questione della trasformazione, e delle forze sociali che continuano caparbiamente a porsela come obiettivo dell'azione politica. È curioso quanto sta avvenendo nel senso comune di molti e anche nelle teorie sociologiche che finiscono col corrispondervi. L'immagine di una specie di rapporto necessario che, in condizioni date, lega la camorra e i fenomeni che le stanno a lato alla modernità sviluppata e incontrollabile di metropoli violente, nelle quali si è come dissolto il mito della legittimità. Questo abbandono delle idee è inaccettabile, nello stesso ordine dei concetti. Ma qui sono le forme di vita a ribellarsi ad esso.

Il principio di speranza non può essere sottratto a grandi collettività umane, pena il loro diventare «covili d'uomini». Soprattutto chi combatte una pulita battaglia per la democrazia nel Mezzogiorno, e anzitutto la forza del movimento operaio, sa così, dall'incalzare delle vicende ultime, che c'è un nuovo avversario da battere (come sapevano, i dirigenti comunisti e democratici della Sicilia e della Calabria, dagli anni infuocati del dopoguerra) e che solo la politica come speranza può riuscire a tanto.

Biagio De Giovanni

Così Cutolo cambiò faccia alla «guerra» di Napoli

A sinistra il corpo del maresciallo Luigi D'Alessio, «giustiziato» dalla camorra perché aveva fornito armi alla banda rivale, a destra Raffaele Cutolo

NAPOLI — «Mi scusi, ho fame; mi mette un biglietto da centomila in questo panino?». Il giovane è alto e robusto, la barba incolta. L'invito è cortese, ma perentorio. Il salumiere non può rifiutarsi.

«Buon giorno, signora, sono appena uscito di galera. Avrei bisogno di cinquantamila lire, altrimenti le incendio la casa». La massaia in vestaglia rimane a bocca aperta; poi quello le spiega che anche gli altri inquilini del rione di case popolari hanno aderito alla sua richiesta; la signora mette mano al borsellino.

Conosco un commerciante, aderente ad una cooperativa, che è in trattative coi suoi colleghi bolognesi. Chiude a Napoli, apre a Bologna. Gli hanno chiesto 50 milioni; lui è andato anche a parlare con i capi della camorra del suo quartiere, ma quelli non ne sapevano niente. I suoi taglieggiatori gli hanno telefonato: «È inutile che parli coi "boss", noi siamo un'altra cosa. E non scherziamo». Ogni sera metteva i tamponi ignifughi sotto le porte del negozio. Ma la benzina supera ogni ostacolo. Il negozio è andato in fumo.

Quante storie come queste ci sono dietro le cifre della macro-camorra? Quanto è diffusa ed opprimente, nel Napoletano, una sorta di camorra sommersa, con la quale fanno i conti ogni giorno decine di migliaia di persone? Cosa si nasconde dietro le cifre della guerra, i quasi trecento uccisi dell'anno scorso?

* * *

Ognuno di noi aveva un compagno di scuola che si prendeva le cose «di camorra». A Napoli si dice così: «di camorra». Quella banda di teppistelli tredicenni che ti fregava colazione, spiccioli e libri sotto la minaccia di un temperino, agiva, appunto «di camorra». Poi li incontri dopo dieci anni e lavorano in banca. Il fatto è che, una volta, c'era una bella differenza tra i camorristi, quelli veri, e chi si prendeva le cose «di camorra». Anzi, i camorristi non si chiamavano neanche più così. Erano pochi, ben agguerriti, con le mani in pasta, ma all'ombra. Soffrivano di un evidente complesso di inferiorità per siciliani e marsigliesi, e pascevano all'ombra delle grandi famiglie del «management» internazionale. Poi, qualche anno fa, è cambiato qualcosa; forse la cosa più importante. La barriera che separava il delinquente occasionale, il teppista, lo sbandato, l'incerto dai gruppi della malavita organizzata, è crollata; ed i due campi si sono intrecciati e confusi. Oggi basta una notte a Poggioreale, magari per un furtarello, e ne esci con il tatuaggio della camorra sul polso, il tuo nome nei registri-paga delle bande, la collanina al petto con la data dell'affiliazione. Da allora sei segnato; e stipendiato. Se il giorno dopo non rispondi alla chiamata del capo-zona, sei un traditore. La pena, per il traditore, è quella capitale.

* * *

L'uomo che fa saltare gli argini è Raffaele Cutolo. Coglie l'occasione, sfrutta la possibilità, e diventa un nuovo capo dal niente, mettendosi in concorrenza diretta con gente che, un paio di volte al mese, va in jet in America, a rendere conto ai grandi capitalisti del crimine. Come per ogni «homo novus», non sai se è più merito delle circostanze o audacia dell'uomo. Fatto sta che Cutolo è il primo camorrista che scopre di poter spendere il proprio nome. C'è una banda di quartiere che fa estorsioni? Sappiamo che possono dire di «appartenere a Cutolo». Una frase che procurerà rispetto alla banda e tangenti al nuovo capo, il quale, magari, quelli lì non li ha mai visti neanche in faccia.

* * *

Altri due ingredienti, e la miscela esplosiva è fatta. Il primo: i mass-media. Per vendere un nome bisogna che sia un nome conosciuto; e allora Cutolo sostituisce alla vecchia regola della clandestinità, il nuovo sistema della pubblicità. I suoi rivali si adeguano. Volantini, comunicati stampa, telefonate di rivendicazione. I giornali napoletani discutono oggi seriamente della possibilità di un black-out, come se ne discusse a proposito del terrorismo. IL secondo ingrediente: scoprire campi nuovi, allargare l'azienda. Una volta il mondo della illegalità aveva i suoi confini: contrabbando, prostituzione, gioco. E ogni settore era già occupato. La camorra allora scopre il sistema assistenziale, si accorge che il denaro pubblico che scorre nel Meridione è tanto, che basta mettersi sull'ansa giusta di questo fiume e tirare la rete. Oggi la camorra controlla, in vaste aree della Campania, le pensioni di invalidità civile, la cassa mutua per i lavoratori stagionali, le assunzioni negli enti pubblici, gli appalti dei cantieri e di qualche industria. Migliaia di persone dipendono, per una parte del loro reddito dai voleri della camorra. Chi ha inventato la macchina, il sistema di potere democristiano, adesso comincia a temere di essere scavalcato.

* * *

Così la guerra, in realtà, non è neanche più una guerra. Perché la guerra presuppone un vinto ed un vincitore; uno che capisce di essere più debole e si adegua, l'altro che conquista una fetta in più e fa la pace. Non è un nuovo e più adeguato contratto sociale camorrista quello che è in gioco in Campania, come era in gioco nella Chicago degli anni Trenta, o come è ancora oggi nella mafia siciliana. È, piuttosto, uno stato di belligeranza perenne, conservato ed alimentato per tenere accesa e cruenta la concorrenza tra bande, per promuovere nuovi quadri dirigenti, reclutare forze fresche, estendere per partenogenesi il sistema camorrista a campi sempre nuovi e redditizi. Se gli avversari uccidono tuo fratello, prenderai anche tu la pistola per vendicarti, e diventerai un ottimo camorrista. E tutti insieme diventeremo più numerosi. Come si capirebbe, altrimenti, la incredibile vitalità di queste bande? In due anni, a voler essere prudenti, ne sono morti in guerra cinquecento; si dice che ce ne siano, nell'hinterland napoletano, almeno altri tremila in armi. Come l'imperialismo, che ha bisogno delle guerre per crescere ed espandersi.

* * *

È questa ideologia del non ritorno il pericolo più grave. Per un giovane disoccupato che trasportava, per diecimila lire l'una, le casse di sigarette dal porto alle bancarelle del Quartiere, era possibile ed anche facile, appena qualche anno fa, il rientro nel mondo della legalità. Uno scippatore in motoretta poteva trasformarsi in due giorni in un operaio edile; un bulletto di quartiere in dipendente del Comune. La delinquenza da bisogno, o da cultura, poteva essere estinta con l'estinzione del bisogno, o con la modificazione della condizione ambientale. Oggi è ancora possibile, ma molto, molto più difficile. C'è già chi parla di una legge sui pentiti della camorra, per spezzare il cerchio. C'è chi, più saggiamente, ricorda che basterebbe uno Stato serio, che non lascia uccidere i detenuti in carcere, per proteggere adeguatamente il piccolo delinquente che ha deciso di mollare e di parlare. Perché, fin quando la prospettiva è una vita migliore e diversa, si può mollare; quando la prospettiva è la morte, «bisogna» continuare. Fino alla morte. In questo stallo vive una grande città, per tantissimi aspetti moderna e civile. Oggi la camorra vuole rendere giacobino e perdente lo straordinario sforzo di crescita che questa città ha intrapreso. Questa è la posta della «guerra». Guai a sottovalutarla.

Antonio Polito

Si chiamava chamarra era una giacca...

Convocato d'urgenza da uno dei miei professori del IV ginnasio, mio padre gli chiese che cosa avevo fatto di male. «Niente. E' un camorrista nato», ringhiò il signor professore: «Passa ai compagni le traduzioni dal greco, a patto che quelli gli passino i compiti di matematica. Questa è associazione a delinquere. Questa è camorra».

Quel professore aveva ragione. Camorra vuol dire anche qualcosa come reciproco soccorso fra gli appartenenti a una medesima setta. Ora, benché camorrista precoce, e benché siano passati tanti anni dal giorno di quella investitura, neppur io saprei storicizzare la camorra e le origini sue. «Nulla dice la storia, e la tradizione non risale oltre il 1820. Per ottenere qualche semplice notizia su tal punto oscurissimo bisogna avventurarsi sul terreno dubbioso della etimologia», esclama il dotto professor Marc Monnier nel V capitolo del suo dottissimo saggio sulla camorra (1863).

Dico subito che, in lingua spagnola, *camorra* sta a significare associazione per delinquere, setta di malaffare, consorteria di mariuoli. Ma il dotto professor Marc Monnier non se ne dà per inteso e ricorre alla parola *gamurra*, di cui *camorra* sarebbe, od è, una esplicita corruzione.

Ma cosa è mai la *gamurra*? E chi è il *gamurrista*? E' un povero morto di fame che, per mancanza di soldi, veste come un burino, in Spagna, lo chiamavano, o lo chiamano ancora, *chamarrista*, da *chamarra*.

Da *chamarra*, ecco camorra, che qui sta a indicare una specie di giacchetta più o meno smandrappata, che appare anche nel *Pentamerone* del Basile: «Le facettero vedere camorra de telette de Spagna». Da notare che i camorristi napoletani del secolo scorso portavano addosso giacchette del genere e, più tardi, vennero chiamati *cantanti di giacchetta* quelli che in teatro flautavano canzoni di malavita.

In Spagna, *camorra* significa anche rissa; e se *buscar camorra* vuol dire cercare noci, *hacer camorra* significa invece attaccar lite. Il dotto professor Marc Monnier a questo punto sospira più sollevato, e osserva che «vi è dunque da scommetter cento contro uno che la setta eminentemente querula dei camorristi napoletani ha tratto di là il suo nome e per conseguenza è una importazione spagnuola». E sivigliana, più specificamente.

Si pensi alla seconda delle *Novelle esemplari* di Cervantes *(Rinconete e Cortadillo)*, che racconta la storia di due giovani mariuoli sivigliani, appartenenti alla confraternita del terrificante Monopodio: confraternita come camorra. Camorra come asse Siviglia-Napoli. I riti sono i medesimi. Monopodio, il suddetto capo dei ladruncoli sivigliani, «avea loro ordinato di prelevare su tutto quel che rubavano qualche elemosina per l'olio della lampada di una sacra immagine, che si venerava in città». Anche i camorristi napoletani onoravano e tuttora onorano le sacre immagini: devotissimi sono.

Nel libro-mastro di Monopodio è scritto: «Nota degli sfregi da farsi questa settimana. Il primo al mercante all'angolo. Prezzo: 50 scudi. Trenta sono stati già pagati in conto». Lo sfregio è tenuto in sommo onore anche presso i camorristi di Napoli. Ma *camorra* potrebbe anche derivare dall'arabo *kumar*, un gioco d'azzardo proibito dal Corano, durante il quale si estorceva denaro ai giocatori con insulti e minacce, secondo una pratica molto diffusa prima in Spagna e poi a Napoli.

Una stampa d'epoca raffigura un camorrista

Vi è dunque da sospettare che la camorra si fosse stabilita nell'Italia meridionale con gli spagnoli. Nel Cinquecento, colui che si distingueva come buon camorrista, veniva insignito del titolo di compañero, che poi si trasformò in *compagnone*. Come forse aveva confusamente intuito quel mio professore del IV ginnasio, quando fece di me un precursore dei tanti odierni *malommi* di Napoli e del suo sterminato entroterra.

Luigi Compagnone

Produzione di «merci» a mezzo di racket

Esiste un nesso tra lo sviluppo allarmante della delinquenza organizzata e le condizioni economiche, la situazione sociale, l'assetto del potere politico, il governo delle istituzioni in un'area come il territorio metropolitano di Napoli o la regione Campania? Oppure la «nuova camorra» che imperversa a Napoli è semplicemente il prolungamento di vecchie tendenze presenti nella società meridionale e la sua recrudescenza è solo occasionale, dovuta a cambiamenti temporanei nelle sfere di influenza di questo o di quel «clan»?

E' difficile dare una risposta compiuta a questi interrogativi, anche perché manca fino ad oggi una documentazione e direi un'analisi sistematica del fenomeno pure da parte della magistratura e delle forze dell'ordine. E' certo che la catena ormai lunga e quasi inarrestabile dei delitti da parte delle bande organizzate segnala che negli ultimi due anni la camorra ha compiuto un salto di qualità, ha assunto modelli di comportamento, come si dice, all'americana, finora inediti nel Napoletano. Vuol dire che la posta in gioco, le aree di dominio che vengono contese sono piuttosto alte; e perciò vale la pena di ragionarci sopra magari allineando anche disordinatamente ipotesi e congetture.

Il primo elemento che si può richiamare per spiegare l'asprezza dello scontro tra le bande di delinquenti organizzate, è la trasformazione della camorra, avvenuta in questi ultimi anni, da associazione che controlla alcuni traffici illegali a vero e proprio «business», a coalizione affaristica che invade aree prima occupate dai ceti imprenditoriali o dalle istituzioni. La camorra cioè non si occupa sempre e solo del contrabbando di sigarette straniere o dello smercio della droga importata dall'Oriente, raffinata nel Mezzogiorno e quindi instradata verso i mercati di consumo dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti. C'è anche questo ma non solo questo. Le bande organizzate hanno invaso anche altre attività, si insinuano in altri interstizi della società civile. Se ne segnala la presenza almeno in due settori che prima ne erano immuni: l'edilizia abusiva e il mercato del lavoro o, meglio, degli impieghi pubblici.

L'edilizia abusiva è cresciuta nel Mezzogiorno negli anni '70 come risposta disordinata ma in parte efficace alla crisi degli alloggi e alla condizione di paralisi in cui gli enti locali sono pervenuti nel governo del territorio, quando una legislazione nominalmente efficace si è calata in un contesto istituzionale dei Comuni, delle Provincie e delle Regioni meridionali, privi di uffici tecnici organizzati e governati da un ceto politico per lo più refrattario ad ogni intenzione di controllare, programmare, prevedere l'uso delle risorse ambientali. L'edilizia abusiva è un fenomeno complesso. Ne sono protagonisti vari gruppi sociali, dall'impiegato che mette i suoi risparmi nell'acquisto di un'abitazione per uso diretto, al capomastro che organizza il cantiere con manodopera reclutata clandestinamente, al capitalista che cura l'affare costituendo società di comodo e vendendo a rate gli appartamenti prima del termine della costruzione. Si suppone che una parte dei capitali così impiegati provenga dai guadagni illeciti di capibanda camorristici, i quali travasano le loro fortune nel settore edile realizzando profitti equivalenti a quelli che ottengono nelle attività criminose.

Quanto al controllo del mercato del lavoro, si tratta di un fenomeno che vedeva tradizionalmente protagonisti i delinquenti nelle campagne e nell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, dove, specie nell'agro nocerino-sarnese, il lavoro stagionale era dominato dalle organizzazioni camorristiche. Ma la fame di lavoro dei meridionali e la tendenza del ceto politico a gonfiare artificiosamente gli organici delle pubbliche amministrazioni per dare uno sbocco alla disoccupazione, hanno creato uno spazio nuovo alle attività della camorra che fa da intermediario tra disoccupati e «boss» politici, promettendo e vendendo i posti.

Un altro elemento da prendere in considerazione per spiegare la recrudescenza e lo sviluppo della «nuova camorra», è la dimensione e la portata — finora sottovalutate - della crisi urbana nel Mezzogiorno. Nelle città meridionali si è assistito in questi anni al trionfo del privato, in seguito all'impoverimento dei servizi collettivi, all'aprirsi di una forbice tra bisogni sociali ed efficienza delle pubbliche amministrazioni (pochi sanno che nel Mezzogiorno il numero e la dimensione delle aziende municipalizzate sono fermi agli anni anteguerra).

La spinta a soddisfare privatamente i bisogni di consumo ha generato almeno due fenomeni, che poi sono diventati il terreno di coltura per una nuova delinquenza di massa: da un lato, la distorsione dei consumi, nel senso che hanno prevalso abitudini di spesa del tutto fuori linea rispetto al reddito per abitante che poteva essere prodotto e distribuito nelle attività economiche esistenti; dall'altro, l'emergere di un ceto medio che nei servizi, specie nelle attività commerciali, faceva rapide fortune, spesso evadendo abbondantemente il fisco e altri vincoli legali. Ad un certo punto queste due tendenze si sono congiunte e hanno dato vita al «racket» delle protezioni che i camorristi e anche piccoli delinquenti isolati impongono a commercianti, professionisti, piccoli imprenditori dell'economia sommersa. Si potrebbe anche dire — ma è un'affermazione pericolosa, da pronunciare con cautela — che le tangenti imposte nelle città alla piccola borghesia degli affari sono un surrogato degli interventi ridistributivi effettuati altrove mediante il sistema fiscale. L'analogia cessa però immediatamente se si pensa a chi paga in ultima istanza il prezzo di questa abnorme manovra redistributiva. Sono i lavoratori dipendenti e la povera gente delle città meridionali, i quali vedono salire i prezzi dei generi di consumo anche di prima necessità in seguito alla traslazione dell'«imposta camorristica» operata dai commercianti e dagli imprenditori meridionali.

Infine, va considerato il ruolo che nell'attivare la «nuova camorra» ha avuto e continua ad avere nel Mezzogiorno la crisi politico-istituzionale. Mentre altrove una pretesa governabilità del sistema politico, attuata con pratiche spartitorie, di lottizzazione dei posti di comando negli enti pubblici, può produrre — come produce — la demotivazione di un alto funzionario onesto e capace, di un manager dell'impresa pubblica, nel Mezzogiorno il medesimo processo attiva una catena di scandali e provoca la totale perdita di legittimità delle istituzioni rappresentative.

La «questione morale» ricade insomma con effetti diversi sulle «due Italie»: nel Centro-Nord, in una società civile robustamente organizzata e relativamente indipendente dal potere politico, genera il distacco e la presa di distanza dalla politica; nel Mezzogiorno, dove la politica condiziona pesantemente una gracile società civile, produce effetti più devastanti. Si fa così strada la convinzione che l'arbitrio e l'illegalità pagano abbondantemente, mentre l'onestà, il rigore, l'impegno a far bene il proprio lavoro, diventano esercizi costosi e rari, riservati a pochi virtuosi. In un mondo nel quale la cosa pubblica è governata con spirito di parte e per lo più obiettivi di arricchimento, si fa così sempre più insistente il confine tra lecito e illecito, tra chi rispetta e chi viola le leggi.

Mariano D'Antonio

DE DONATO
NOVITÀ
Giovanni Berlinguer
GLI ANNI DIFFICILI DELLA RIFORMA SANITARIA
Un severo bilancio degli ultimi tre anni di attuazione della riforma sanitaria
Una guida operativa nelle nuove istituzioni del settore
L'analisi dei punti-chiave della 'questione salute': dalla droga alla psichiatria all'aborto dall'ambiente alle condizioni di lavoro
«Riforma e patologia», pp. 192, L. 8.000